

CESARE PAVESE

Traduttore oraziano troppo precipitoso

di **Carlo Carena**

Nell'agosto del '26 Cesare Pavese scrive dalla villeggiatura, a Reagle sulle alture torinesi, al suo professore Augusto Monti, anzi ormai ex professore visto che la maturità classica è conseguita, che «scribacchio e studio tutto il santo giorno»; oppure scappa sui gioghi delle colline e fra i boschi circostanti come un monello, ma anche come un antico poeta: «studio il greco per potere un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica leggo Orazio alternato a Ovidio».

Ma per Orazio almeno, quello fu ben più che un solo leggere. Lo si scopre dalla pubblicazione di una traduzione delle *Odi* eseguita da Pavese fra il tardo inverno e l'estate di quell'anno: in capo al quarto libro si legge «27 agosto 1926», e ragguagliando sulle sue occupazioni l'amico Tullio Pinelli il 12 ottobre successivo gli racconta di aver finito «i Carmina di Quintus Horatius Flaccus (secolo I)», finora inedita fra le carte pavesiane del Centro Studi Gozzano-Pavese dell'Università di Torino e ora pubblicata da Giovanni Barberi Squarotti docente in quell'Università. Squarotti dà ogni ragguaglio sul manoscritto di quel lavoro classicistico tanto precoce (la traduzione delle *Opere e i giorni* di Esiodo è di vent'anni dopo) e affiancato alla lettura di altri poeti, come quella già cara di Walt Whitman; e la pubblica analizzando il passo dopo passo sulla falsariga del testo latino dei *Carmina* utilizzato dal traduttore, quello teubneriano di Friedrich Vollmer. E commuove il leggere in una lettera di nove anni dopo (5 agosto 1935) alla sorella Maria dal confino di Brancalione: «Ho subito bisogno di una cassetta coi libri miei... Le *Odi* di Orazio un vol. non legato, coi fregi bleu, e molte note nelle pagine. Al primo piano in alto». Le versioni

sembrano messe giù di getto, con correzioni, cassature, trasposizioni anche frequenti ma esse pure, a quanto sembra, immediate e spontanee. Non mancano fraintendimenti e sorvoli, ma con l'aria di essere anch'essi frutto dell'ansia e della febbre, certamente rimediabili dall'accorto giovinetto a una rilettura riposata; o gustoso frutto di qualche amabile bizzarria, una marachella come quelle che pur confessa al suo professore di compiere abbandonando di tanto in tanto gli scaffali di libri.

All'inizio della quarta ode del primo libro attribuisce audacemente, per non dire scorrettamente, al vento ciò che appartiene all'inverno, con «Si dissolve l'inverno al gradito ritorno del Favonio frizzante» anziché «Si dissolve l'inverno frizzante al gradito ritorno del Favonio». Nell'ode terza del secondo libro il poeta avverte Dello che il destino di tutti noi «presto o tardi vien versato dall'urna e si compie», anziché «nell'urna si agita il destino di ognuno, e presto o tardi ne uscirà». Nell'ode decima scambia un aggettivo, *sobrius*, nel comparativo dell'avverbo *sobrie*. Nell'ode seguente traduce *in usum aevi* come «secondo l'uso dell'età» anziché «per i bisogni della vita» (trad. Canali). Altrove può riuscire un po' duro ma è originale. Ancora in quell'ode Dello viene descritto mentre beve soave Falerno «sdraiato in un prato solitario»; e Pavese «appoggiato su di una pianta solitaria». Del vino, Orazio dice che esso «svela i pensieri misteriosi» e Pavese dà «le idee confuse» dei sapienti. Arguzia che si ritrova in «prenderla in santa pace» dell'ode II. 11 (lat. *quidquid erit, pati*). Come sembra un'appropriazione personale il parlare (I. 9) dei sussurri che ritornano nottetempo fra gli innamorati «per le campagne» anziché nel corretto «Campo Marzio».

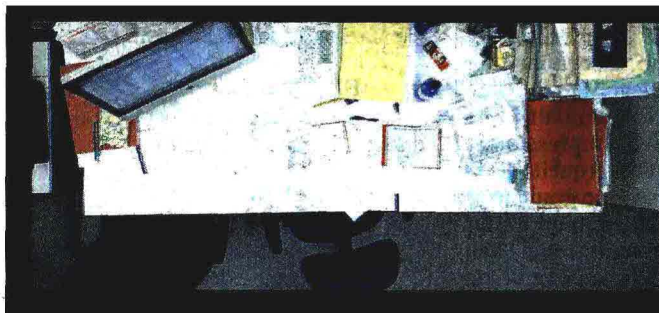
Il precoce traduttore è come infastidito di non poter scrivere quel che vuole, e vuole connotare la sua traduzione, esponendosi gagliardamente. Così il linguaggio oscilla fra lieti abbandoni come «polverone (lat. *pulvis*)

d'Olimpia», «bracciate di legna», «avaraccio» (*avarus*), «fracasso» (*rumor*) o: «Tanto nessun palazzo è più sicuro che la sede dell'Orco», e scelte elette e letterarie come «corrusca fiamma», «gli stami fatali», i «lacunari», «strepe»; «non s'affà alla mia lira». Qualche resa è da schedare: *imminente luna* «al raggio della luna», *domus exilis Plutonia* «la dimora spettrale di Plutone», *litus iniquum* «il litorale traditore», *sordidos natos* «i figli cenciosi». Nella stessa ode (II. 18) il curatore rileva giustamente che «sono abbastanza felice soltanto tra i Sabini» altera il latino «basta a farmi felice, in tutto e per tutto, il mio podere sabino»: ma è così oraziano e pavesiano...

A questo punto ci si chiede ovviamente il perché di questo tempo e interesse come che sia, applicato da un diciottenne a un poeta come Orazio anziché a Catullo o allo stesso Ovidio. Perché ingabbiarsi a diciott'anni per una primavera e un'estate nella metrica serrata e nella filosofia realistica e pessimistica del cantore in odi saffiche o alcaiche o anacreontiche della fugacità del tempo e dell'ineluttabilità del destino mortale, della stupidità dell'avventura oceanica e della convenienza del piccolo cabotaggio, della vanità di tutto e del memento mori? Forse il linguaggio di Orazio, la sua limpidezza percorsa da brividi, i suoi colli e la bell'estate o il cupo inverno, l'aggettivo pregnante e provocante, l'immagine sontuosa e letteraria; la volontà d'impossessarsi di tutto questo e di renderlo personalmente. In ciò Pavese ci pare essersi soprattutto impegnato e interessato in questo primo assaggio di una lunghissima dedizione alla traduzione, ed essere riuscito a interessare a sua volta il suo non immaginato lettore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese, a cura di Giovanni Barberi Squarotti, Olschki, Firenze, pagg. XX-200, € 19,00



SCRIVANIA D'AUTORE

Il tavolo da lavoro di Giacomo Rizzolatti. Foto di Giovanna Silva, su doppiozero.com con un commento di Armando Massarenti